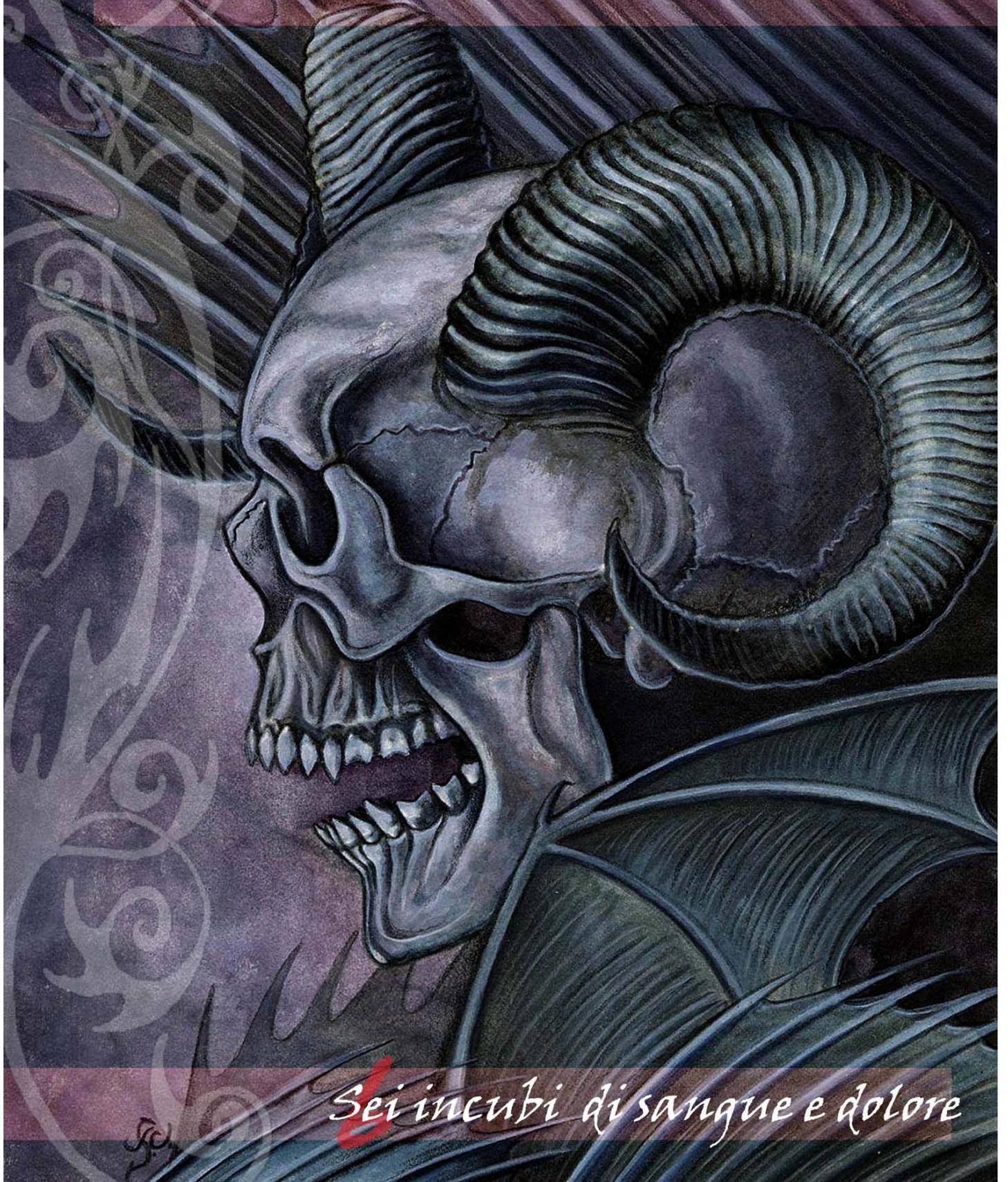


Fabio Ciceroni

Carni Lacerate



Sei incubi di sangue e dolore

“Carni Lacerate”

Prima edizione eBook:

Realizzazione: La Tela Nera

http: www.latelanera.com

In copertina “Sepolcralità” di Fabio Ciceroni

“Catarsi oscura” – “Le fauci del bosco” – “L’ultimo abbraccio” – “Il seme immondo” –
“Il divoratore di ossa” – sono racconti corretti e riveduti che sono già apparsi nella loro
prima stesura sul sito: www.scheletri.com

“I predatori della taiga” è un racconto inedito ispirato ad un vero fatto di cornaca

2004 © Fabio Ciceroni, tutti i diritti riservati

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’ebook che resterà a tutti gli effetti proprietà letteraria riservata all’autore.

Sono consentite copie cartacee di questo ebook per esclusivo uso personale. Ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge.

Tutti i diritti di copyright sono da considerarsi riservati all’autore ed quindi severamente vietata una riproduzione totale o parziale di scritti o immagini facenti parte di questo ebook.

Fabio Ciceroni

CARNI LACERATE

Sei incubi di sangue e dolore

SOMMARIO

Catarsi oscura	7
Le fauci del bosco	13
L'ultimo abbraccio	19
Il seme immondo	25
Il divoratore di ossa	31
I predatori della taiga	37
L'autore	47

CATARSI OSCURA

La nebbia avvolgeva come un lugubre sudario i grigi e scrostati muri della grande villa che si ergeva solitaria in mezzo ai campi. Le persiane chiuse parevano grondare di lacrime amare, accompagnate da struggenti litanie che riempivano gli spazi orfani di silenzi imperturbabili.

All'interno, la sua stanza, dalla porta semi aperta era intatta, come se qualcuno ci risiedesse ancora, allietando i suoi angoli più nascosti con risa e canti. Le bambole delle Sailor Moon, i pupazzetti dei Pokemon, le Barbie e tutti gli altri giocattoli giacevano ancora sulle mensole, immobili fissando il nulla con i loro occhi vitrei. Alcuni volumi di fiabe per bambini giacevano riversi, ad attendere speranzosi che una dolce voce desse di nuovo vita ai loro scritti immobili. Pluto era ancora adagiato sul copriletto a fiori in quella posizione innaturale, con le gambe aperte, che tanto la faceva sorridere.

Sopra una mensola c'era anche quella maledetta statua africana di legno nero, raffigurante un terribile mostro, che forse fu l'inizio della sua malattia.

Fuori da quella porta, giù per le buie scale, regnava fiero Re Dolore con le sue dame Pianto e Disperazione.

Ombre funebri si stendevano impadronendosi della pallida luce che rischiarava fiocamente la grande sala dall'arredamento austero. Singhiozzi, pianti soffocati, preghiere bisbigliate scotendo il capo parevano quasi incresparsi i delicati filamenti di fumo che si contorcevano, alzandosi dai larghi brucia essenze.

Al centro della stanza si trovava una piccola bara bianca, che scoperta lasciava intravedere il volto pallido e dormiente di una giovane bambina dai capelli color del miele. Attorno a lei figure completamente vestite di nero si disperavano con contegno, creando un'innaturale ma armonica sinfonia del tormento. Corone di fiori dai colori vividi si contrapponevano alle tinte violacee dei pesanti paramenti funebri, che andavano a creare il giusto palcoscenico dove mettere in scena il dolore umano.

La madre di Elena singhiozzava abbracciata dal marito, stringendosi alle ultime certezze e abbandonandosi alla disperazione di una genitrice che ha perso la sua unica figlia.

Da quando lui era tornato dal Congo, quella strana malattia se l'era presa lentamente, succhiandole la linfa vitale giorno dopo giorno. Nessuno aveva avuto risposte all'insensato deperimento che aveva portato la piccola ad una lugubre e straziante morte.

Ora davanti a quel piccolo catafalco che reggeva l'ultimo giaciglio, le ombre dei presenti imbrunivano con i loro sguardi sofferenti il volto scavato della piccola addormentata. Elena era bellissima con le guance lievemente arrossate dal trucco che le nascondeva il colorito smunto che solo la morte sa dare alla pelle degli uomini. Sembrava riposare tranquilla, rilassata, incurante di tutto ciò che accadeva intorno a lei e della gente che le singhiozzava attorno .

Presto però, tutti se ne sarebbero andati, lasciando quel luogo come spettri sbiaditi le cui litanie penetrate nelle mura, le avrebbero segnate indelebilmente con le tracce della sofferenza. Tutto sarebbe stato di nuovo vuoto e silenzioso, le tende candide mosse da un vento innaturale avrebbero danzato per corridoi lunghi e stretti, sottolineando incolmabili solitudini. Le ombre si stavano allungando ed il tempo della tristezza giunse con il volo lontano di corvi neri. Un tramonto tagliente come lacrime amare, finalmente scese portando con se i dubbi dell'oscurità e i suoi timori aprendo il sipario alla madre Tenebra. La prima notte senza Elena, la prima notte che non sarebbe passata mai, filtrata goccia a goccia nel setaccio dello sconforto più cupo.

Ada non riusciva a dormire, fino a tarda ora era stata al capezzale della piccola bara, pensando agli artigli immondi della malattia che le aveva strappato la sua piccola coccinella, privandola di tutta la gaiezza che riempiva i suoi giorni. Persa in oscure meditazioni stringeva il suo ventre gravido di un'altra vita, che forse avrebbe un poco attenuato i ricordi di quella insensata tragedia familiare. Le ore passavano gravi scandite dai rintocchi dell'orologio a pendolo, finché una mano si posò leggera sulle sue spalle dandogli un brivido. La voce di Sandro dissipò i pensieri plumbei con il suo tono sicuro e confortante. Esortata dal sussurro del marito, si lasciò convincere a sdraiarsi un poco e riposare...ma come avrebbe potuto rilassarsi persa in quell'incubo maledetto di cui era impossibile svegliarsi?

Dopo poco tempo, la spossatezza ebbe il sopravvento e lento calò il sipario sulle sue palpebre stanche. Morfeo stava riuscendo a fatica a trascinarla nei suoi reami onirici, quando...qualcosa accadde.

I suoi sensi fremettero in balia del terrore, facendogli sbarrare gli occhi. Dall'oscurità gli era sembrato di sentire un pianto leggero e una voce fievole sembrava chiamare, quasi supplicare: <Mamma, mamma dove sei, ho tanta paura...>

La donna si mise a sedere sul letto con uno scatto, sentendo il cuore che gli pulsava in gola, realizzando di essere sveglia e pienamente padrona delle proprie emozioni. Cercò di non svegliare il marito, si infilò le ciabatte e uscì trepidante dalla stanza, tendendo l'orecchio ad ogni più piccolo rumore.

Scese le scale lentamente appoggiandosi al corrimano, come ammagliata da un oscuro richiamo si trovò nella spaziosa sala dove si trovava la bara della sua piccola Elena.

Accese i deboli fari, come a non voler disturbare con troppa luce il riposo della sua bambina. Si strinse addosso la camicia da notte pervasa da una profonda sensazione di inquietudine. Si fermò in preda ad un crampo di terrore allo stomaco quando si rese conto di sentire leggeri movimenti all'interno della cassa. Piccoli colpi, lo sfregare delle vesti e dei velluti, come se ci fosse qualcuno che si rigirasse in preda ad un sonno agitato. La donna deglutì, si mise una mano davanti alla bocca cosciente dell'oggettiva inalterabilità del sonno dei morti, ma sicura di ciò che stava vivendo.

Cercando di dominarsi fece un lungo respiro, avanzò ancora di qualche passo per poi fermarsi nuovamente paralizzata dal terrore. Una piccola mano pallida si era appoggiata al bordo della bara e la fievole voce che credeva di avere sentito nei suoi sogni, riprese: <Mamma, perché mi lascia sola tra le ombre... ho paura ci sono dei mostri cattivi qui...quella brutta statua mi ha preso...>

la donna dovette raccogliere tutto il suo coraggio (e qualcosa in più) per non svenire, cercando di ostacolare il gelo che gli saliva strisciando dalla colonna vertebrale fino ad arrivare ai capelli. Dal feretro veniva un tremendo puzzo di putrefazione e fissando la manina, la donna vide grossi vermi bianchi e gonfi, staccarsi da essa e ricadere a terra contorcendosi.

Leggeri singhiozzi venivano dall'ultimo giaciglio e ancora dei lievi rumori giunsero dall'interno. Ada si sentì sprofondare nel baratro del terrore, quando con un movimento lento ma fluido, la piccola Elena si levò dal suo "letto", mettendosi a sedere nella bara.

La testolina ruotò, i suoi occhi inespessivi e privi di luce la fissarono tristemente mentre il suo pianto si fece rabbioso e le sue parole dure: <Mamma perché mi hai lasciato morire, ti odio, non ti voglio più bene...ti odio!>

La sua voce divenne prima simile ad un sibilo rabbioso, per poi distorcersi in un ringhio tremendo e inumano che vomitava parole in una lingua sconosciuta. La sua testa sbatteva in ogni direzione in preda a spasmi che avrebbero sicuramente spezzato il collo ad un vivente. Il suo piccolo volto tondo, prese a distorcersi, incresparsi, tendersi fino a diventare la maschera del terrore più cupo. Un sorriso malvagio tagliò il pallido viso allargandosi

a dismisura sul suo faccino. Era come un taglio che estendendosi squarciava labbra, pelle fino a quasi ad arrivare alle orecchie, mostrando fila di orride zanne acuminate e bavose. La donna urlò mentre quella cosa terrificante stava uscendo dalla bara con movimenti innaturalmente snodati. Con un tonfo fu giù sul tappeto in tutta la sua bestialità, accucciata a carponi, appoggiando anche le manine artigliate a terra, come una belva pronta a scattare.

<Mamma, adesso ti farò un po' di male per festeggiare la mia nuova nascita...>

Ada, povera Ada, non fece nemmeno in tempo a difendersi che la sua gola fu squarciata e il grugno del demone fu intriso del suo sangue rosso e caldo. Sandro accorse giù dal letto, svegliato dal trambusto e da quel tremendo urlo di terrore che era risuonato in tutta la casa. Scese veloce le scale saltando a due a due i gradini, per poi bloccarsi sulla soglia della stanza, paralizzato dal terrore e dal puzzo di morte, simile a quello che ristagna in un mattatoio.

Al suolo giaceva Ada in una pozza di sangue, poteva vedere il volto devastato voltato verso di lui in un'ultima espressione di assoluto orrore.

Forse le sue labbra si mossero agognando l'ultima parola...un grido muto che risuonò nella mente di lui come un tuono e che diceva <AIUTO!>

Chino sopra il corpo di lei, quella cosa che una volta era sua figlia e che ora sembrava pervasa da una nuova linfa vitale corrotta e malefica.

La bestia si girò verso l'uomo, mettendo in mostra tra le sue fauci un feto non ancora formato, attaccato al ventre divelto della donna da un sottile cordone ombelicale. Lo sconvolto Sandro fece per scappare in preda al delirio e al panico più totale. Le orrende mandibole della bestia si aprirono lasciando cadere il pasto infame e una voce leggera, amorevole, sottile –in contrasto con l'orribile aspetto- parlò delicata: <Ciao papà, hai visto la mamma che si è fatta la bua? E' stato bello il tuo regalo dall'Africa...grazie...adesso c'è un nuovo amico dentro di me. Ora verrò anche da te, ho voglia di coccole...>

L'uomo urlò sconvolto da quella scena che non avrebbe mai immaginato nemmeno nei suoi incubi più cupi. L'ultima cosa che si fissò sulla sua retina morente, fu la visione del volto della morte stessa, simile a quell'oscuro idolo che lui stesso aveva portato a casa dalle profondità maledette dell'Africa nera.

Quando la polizia il giorno dopo fece irruzione nella villa si trovò di fronte una scena da film splatter di serie Z. Le forze dell'ordine erano state allertate dai parenti, che venuti a rendere visita alla piccola defunta avevano trovato invece la casa stranamente vuota.

Lo spettacolo ai loro occhi fu orrendo e segno di una crudeltà inumana.

Il sangue era ovunque; sui muri, sulle tende, per terra...formando con gli schizzi oscuri simboli dalle geometrie imperscrutabili. Qualcuno aveva disegnato quei misteriosi e malefici segni in maniera forse rituale.

I brandelli della donna orrendamente macellata erano sparsi in ogni stanza, posti nei punti più visibili, come demoniaci soprammobili di una brutalità diabolica.

Per suggellare l'incubo, la scena più orrida si manifestò con macabra enfasi teatrale, nella spaziosa sala. Impiccato al lampadario di cristallo con i propri intestini attorno al collo, penzolava il corpo del padre. Il torace era divelto come le porte di un vecchio bar, l'addome squarciato e quasi svuotato del suo contenuto, lasciava penzolare lunghi brandelli di carne e interiora. Nella cassa toracica, dove avrebbe dovuto esserci il cuore, si trovava una strana statua africana

–antica, tribale, oscura-

a cui nessuno diede il giusto interesse.

Inutile dire che molti dei poliziotti vomitarono a quella vista ed altri si coprirono il volto impreparati a quell'orrore così anomalo e brutale. A fatica fecero le loro rilevazioni lasciando quel fatto di sangue in un mistero che forse sarebbe durato in eterno.

Tuttavia il particolare più orrendo e misterioso, fu il constatare che la piccola bara bianca era inspiegabilmente vuota.

LE FAUCI DEL BOSCO

Un sole pallido ormai stava tramontano, trascinando con se tutto ciò che alla sua luce era parso limpido e reale, lasciando il palcoscenico al fosco regno del crepuscolo. Nel cielo dense nubi ammantavano l'orizzonte come un tetro tendaggio mortuario, spinte da aliti freddi. Nebbie sottili cominciarono a danzare tra i tronchi degli alberi, lambendo fin le più intricate fenditure delle loro cortecce e sussurrando nei più intimi recessi delle loro contorte radici. Il grigiore di un autunno piovoso rivestiva ogni sagoma stringendo l'anima nelle grinfie dell'ombrosa e inevitabile sera.

Il bosco sembrava fremere all'arrivo delle tenebre, vibrando le sue appendici scarne come in adorazione delle forze misteriose che dominano la natura stregata.

La Ford Focus grigia era quasi pronta, presto avrebbe ripreso la strada tortuosa riportando i suoi passeggeri alla caotica città. Lisa e Tino però non ne avevano ancora abbastanza della libertà e spensieratezza che quelle giornate in mezzo i boschi gli donavano. Sapevano che una volta saliti sull'auto di papà, avrebbero fatto ritorno nelle loro prigioni di cemento e all'indomani avrebbero ripreso ad andare in quel luogo inutile e odiato che gli adulti chiamavano scuola.

La domenica purtroppo sarebbe arrivata solo dopo sei lunghi giorni che a loro sembravano sempre un'eternità di "sofferenze e dolore".

I due fratelli saltellavano rincorrendosi a pochi passi dai genitori, intenti a riordinare i rifiuti del giorno e a posizionare il prezioso carico di funghi porcini che avevano fatto.

Lisa aveva sette anni, era un bambina estroversa e gioiosa e non perse tempo ad esortare il fratello (cinque anni), più timido e mammone, a sfruttare ancora qualche momento di libertà per i loro giochi. Sorridendo, velocemente gli rubò dalle mani il suo orsetto Buby (quello che parla dicendo cose tipo *-vuoi giocare con me?-*) e corse via infiltrandosi nello stretto sentiero, tra cortecce antiche e rugose.

Il fratello urlandole di ridarglielo si buttò a capofitto all'inseguimento, allontanandosi dagli occhi vigili (?) dei genitori.

La piccola correva sentendo dietro di lei il sopraggiungere del fratello, i suoi biondi capelli ricci saettavano al crepuscolo contrastando con l'imbrunire, uscendo dal cappuccio rosso del suo impermeabile nuovo.

Alberi grigi infittivano sempre più le loro fronde rinsecchite formando una galleria naturale dai connotati fiabeschi.

Ad un tratto di colpo la piccola si fermò.

L'oscurità del tramonto aveva allungato i rami delle piante, che ora sembravano artigli ritorti protesi per ghermirla, così come le loro cavità, sembravano trasformate in bocche zannute e parevano colme di occhi scintillanti. Tutto ciò che fino a pochi secondi fa sembrava divertimento e felicità ora stava prendendo un'altra piega.

La bambina fu pervasa da una forte scarica di paura ed ogni rumore alle sue orecchie aveva preso la parvenza di un tremendo ruggito. Il fratello la raggiunse sorridendo, poi si zitti, colpito anch'esso da una forte inquietudine che divenne terrore quando scoprì di non ricordare il punto da cui era giunto.

<Lisa ci siamo persi...e adesso che cosa facciamo? Mamma ci sgriderà...> chiese spaventato alla sorella.

Lei fece spallucce e indicò una stradina tra le felci morte, mentre la voce robotica di Buby esortava di nuovo a giocare con lui. Un lieve vento spingeva la latente e bassa foschia tra i tronchi, rendendola una magica apparizione che sfiorava gli stivali di gomma colorata dei due piccoli come il fumoso respiro di un drago dormiente.

Rumori lontani parevano il lamento di tombe antiche, rivestite da rampicanti grigi che si stringevano come a voler tenere prigionieri tre le loro spine coloro che in esse riposavano.

Una goccia cadde sui nasi dei due fratelli e piano altre la seguirono, alimentando una leggera ma fastidiosa pioggia. Il terriccio sotto i loro piedi parve divenire più molle, scivoloso e ad ogni passo vermi scuri uscivano, facendosi largo tra le foglie morte per ritorcersi e poi svanire di nuovo nella terra umida. Lisa prese per la mano il fratellino trascinandolo in un sentiero che doveva portare sicuramente dai genitori. Stringeva ancora nella manina l'orsetto come fosse gli desse un po' di coraggio in più.

<Stai tranquillo presto saremo da mamma e papà, è per di qua che siamo venuti.>

la sua sicurezza tradiva un certo nervosismo, data dal fatto che sinceramente non aveva idea della strada da fare.

Non conoscevano quei luoghi, non erano mai venuti in quel bosco a cercare i funghi, l'agitazione si trasformò presto in panico quando si resero conto di annaspare in un tetro labirinto. Contorni misteriosi si dilatavano sempre più rendendo ogni forma irrealistica e mostruosa ai loro piccoli occhi sgranati, persi in un oscurità soffocante. Le ombre nella coda dell'occhio si moltiplicarono, facendoli spesso girare di scatto, senza cogliere però la minima presenza. Covi di serpi brulicanti si risvegliarono lentamente,

cominciando a contorcersi dentro le ossa di scheletri ritorti, addormentati tra radici vecchie di centinaia di anni.

Agguantati dalla paura e dallo sconforto, i bambini cominciarono ad urlare, chiamare i genitori...nulla, sembrava che tutto fosse avvolto da un misterioso involucro che attutisse ogni rumore.

Tino scivolò nel fango e cadde in un rivolo di acqua sporcandosi tutto, fece per frignare ma la sorella lo redarguì categoricamente riuscendo a fargli trattenere a stento le lacrime. Il sentiero si faceva stretto, affiancato da rovi dalle spine lunghe che strappavano brandelli colorati dalle giacche dei piccoli, quasi a volerle dilaniare o a farli desistere dal continuare il loro cammino. I due erano *svegli*, sapevano bene che non ci fosse nulla di pericoloso nei boschi, papà gliel'aveva detto mille volte; lupi e orsi vivevano tanto lontano da dove erano loro (e ormai erano così pochi...). L'unica cosa che il loro babbo gli ricordava spesso era quella di uscire dalle boscaglie prima possibile quando stesse per calare il tramonto...già, ma perché era così importante?

Lisa era stremata e anche Tino sembrava non farcela più, avevano freddo e non sapevano da quanto tempo stessero camminando. Alla fine Lisa si fermò un momento appoggiandosi ad un grosso salice ricurvo, nel tentativo di ripararsi un poco dalla pioggia respirando affannosamente. I loro cuoricini rimbombavano nel silenzio, sospingendo respiri spasmodici che si condensavano nel buio in un freddo fumo bianco.

In un attimo si scatenò l'orrore più insensato e tremendo.

Nell'ombra Lisa, incrociò il volto del fratello che stava di fronte a lei, lo vide in un secondo diventare pallido, gli occhi sgrananti e la bocca aperta in un urlo muto.

Il suo ditino si era alzato, indicando tremolante qualcosa alle sue spalle.

Dall'albero dietro di lei vennero dei lievi movimenti, qualcosa stava prendendo una forma mostruosa dalla corteccia chinandosi sulla piccola. Era come se una forma umanoide, magra, deforme, dal colore grigiastro, stesse uscendo lentamente dal tronco dell'albero emettendo un basso rantolo.

La piccola si girò ed emise un lungo urlo che squarciò le rughe della notte come una sirena. Occhi neri, profondi, simili a tagli la fissavano inespessivi da un volto che sembrava una parodia orrenda di un viso umano ma senza bocca. L'essere la fissò un attimo piegando di lato la testa, poi tutti i suoi rami parvero agitarsi come scossi da un vento freddo.

Poi, la cosa scattò inesorabilmente sulla piccola.

Molte braccia allungate dagli artigli legnosi si scagliarono veloci su di lei, le penetrarono il ventre e nella cassa toracica sollevandola in aria. Un flotto di sangue uscì dalla piccola bocca di lei, mentre il visino diveniva l'effigie

del terrore supremo. Con un sofferto stridore dalla parte centrale del tronco, si aprì un enorme voragine irta di zanne lagnose, che sembrava un'enorme bocca grondante un nero liquame. Le appendici uncinata simili a zampe mostruose di ragno, spinsero la piccola nella mandibola che subito si serrò con un tonfo, lasciando fuori la mano che teneva ancora stretto l'orsetto del fratello *–vuoi giocare con me?–*, che fu prontamente risucchiata e ingurgitata dopo pochi istanti.

Per un attimo a Tino parve di sentire la piccola urlare, un urlo che diveniva sempre più lontano, fino a svanire nel nero.

Era come se la sorella fosse stata gettata in un abisso profondo e senza ritorno. Tino piangeva fissando la scena, sapeva che non poteva essere vero, eppure era paralizzato dal terrore dinnanzi quello che gli avevano detto non potesse esistere. La cosa intanto stava ritornando nell'albero, o meglio essendo lei stessa l'albero, stava riprendendo le normali e illusorie fattezze con bassi scricchiolii di assestamento.

Il piccolo si girò e si mise a correre all'impazzata, come nemmeno alle corse all'asilo faceva. Pioggia, lacrime e fango si mischiavano sulle sue gote distorte dal panico. Propaggini aguzze e spuntoni legnosi, sfregiavano il suo volto liscio macchiandolo di sangue giovane mentre fuggiva disperatamente.

Dietro di lui cosa poteva esserci, che cosa annaspava nel buio dietro la luce della realtà? Gli tornarono in mente tutti i racconti di mostri e di bambini mangiati vivi, tutte sciocchezze gli avevano detto, solo fantasie gli avevano detto, solo storie per fargli paura e farli stare buoni...ma ora lui sapeva che non era così!

Intanto correva all'impazzata cercando disperatamente di scorgere una luce o un segnale di salvezza.

All'improvviso nello scrosciare della pioggia, sentì la voce di sua madre che li stava chiamando, era salvo e si mise anche lui a urlare in preda all'euforia. Tra ramificazioni rade poteva scorgere le luci dell'auto pronta a partire e anche se non li vedeva, sapeva che li c'erano anche i suoi genitori ad attenderlo. Ancora poco e li avrebbe riabbracciati, bastava un piccolo sforzo ancora. Racimolò tutte le sue energie e si scagliò all'impazzata verso la salvezza incurante dei rami che lo ferivano, del fango freddo sulle manine e sul viso. Sentiva già l'abbraccio di sua madre e i rimproveri per essersi allontanato, ma non gli importava, l'unica cosa che voleva era uscire da quel luogo orrendo.

Solo un piccolo ruscello si parava tra lui e la strada, di corsa lo stava attraversando quando qualcosa si impigliò nella sua scarpa e lo fece cadere a carponi nel mezzo del basso corso d'acqua. Sentì molto freddo al contatto con l'acqua e cercò subito di rialzarsi...fu allora che vide...

tra il fango sotto di lui, c'era quella mostruosa cosa. Nel buio, in una trentina di cm d'acqua stava disteso un corpo nudo del colore del muschio, magro, scarno, osceno. Quel volto mostruoso aprì di scatto occhi bianchi e vuoti e una mano artigliata ghermì la faccia del piccolo portandola sott'acqua quel tanto che bastava a non farlo respirare.

Una voce stridula si insinuò nei suoi pensieri: <Tu sei nostro...nostro...come tua sorella...>

i piccoli polmoni si riempivano d'acqua, il corpicino si dimenava all'impazzata ma nulla sembrava in grado di strapparli all'oscuro destino.

Pochi minuti e il piccolo giaceva senza vita, nel basso e fangoso corso d'acqua

–si può affogare anche in 30 cm d'acqua.–

Tentacoli scuri e viscidì lo avvolsero, portandolo sotto il letto melmoso del torrente per farlo svanire per sempre.

La notte era calata, i rumori della natura ripresero soffusi e tutto tornò di nuovo (falsamente) quieto.

Nei giorni seguenti a nulla valsero gli appelli dei genitori a giornali e programmi TV, a nulla valsero le ricerche di carabinieri e polizia.

Lisa e Tino erano stati fagocitati dal bosco, dalle sue forze antiche e addormentate o forse solo dalle loro paure celate divenute reali.

In verità la selva freme di energie primitive, esseri dormienti increspano raramente la realtà, agitando le loro escrescenze dentellate, ma quando lo fanno sono portatori di una terribile morte. Al tramonto si aprono varchi che la mente non può conoscere, ogni cosa diventa reale e cacciatori ancestrali bramano per anime giovani e carni succulente.

Quante volte i due fratellini avevano avuto orrendi mostri sotto al letto che gli sfioravano i volti con le loro lingue velenose, o un diavolo che gli pressava il corpo dandogli quella sensazione angosciante nella notte, o un agglomerato scuro nell'angolo della loro cameretta che si contorceva silenzioso. Quante volte prima di accendere la luce, soli nell'oscurità, erano attorniti da miriadi di bocche dentate che ghignavano a pochi centimetri dai loro visi ignari.

Coloro che dormono tra le pieghe della notte sapevano che sarebbero venuti un giorno, loro sapevano che sarebbero stati carni per le loro fauci, loro lo sentono sempre.

Aspettano preparando i loro artigli, in silenzio, immobili, difesi dalle ombre della notte e dall'incredulità dell'uomo.

L'ULTIMO ABBRACCIO

La luce fredda nello stretto bagno traballava freneticamente rendendo l'atmosfera irrealmente schizofrenica. Le piastrelle color verde, lasciavano intravedere una nera sporcizia tra le loro fessure e grandi macchie scure di umido traspiravano dai muri, una volta bianchi. La piccola stufetta a corrente ronzando riscaldava un poco lo stretto ambiente dimesso, intiepidendo anche il passo di blatte nere che scivolavano silenti tra le crepe. La piccola finestra lasciava cogliere le sagome imprecise dei tetti, avvolti in una sera nebbiosa, dalle tinte cupe e piangenti che andavano a stringere l'anima.

Jaco stava in piedi di fronte allo specchio, pettinandosi i lunghi capelli neri dall'aspetto unto, assorto in forvianti pensieri.

Sta sera la vedrò, finalmente...sarà bellissima e nessuno potrà mettersi in mezzo questa volta. Lei sarà finalmente solo mia.

Una mano passò sullo specchio, segnando un ampio semicerchio nel sottile strato di condensa su di esso. I suoi occhi sembravano spenti, persi nel nulla sotto palpebre semi abbassate, appesantite dall'effimera emozione sintetica dell'ultima dose. Ma dietro il suo sguardo interrotto, in fondo alla sua anima stava esplodendo un universo di roboanti emozioni che incanalavano ogni suo sempre più profondo respiro.

Già, infatti quella sera dopo anni di sofferenza, di parole abortite a denti stretti, di masturbazioni nascoste nell'insoddisfazione per illudersi di riempire un vuoto...quella sera l'avrebbe incontrata.

Sono quasi pronto, chissà come sarà lei...che cretino, lei è sempre bellissima e sta sera aspetta solo me...me e nessun altro storno! Soltanto io e lei...già me la vedo...proprio come nei miei sogni.

Lei era bellissima nelle sue fantasie, era nebbia fresca nella sua mente, rugiada leggera sui suoi pensieri, ruggine sulle foglie d'autunno. Quante volte aveva fantasticato sul loro primo incontro, quante volte aveva pensato cosa avrebbe dovuto dire, come sarebbero stati i suoi seni nelle sue mani, il profumo dei suoi capelli, il sapore delle sue labbra fini e ben delineate...molte volte, troppe, ed ora era arrivato il momento di rendere reali tutte le sue fantasie.

Forse Dio non è così insensibile alle nostre voci, alle nostre invocazioni, forse ci ascolta nelle preghiere silenziose dette in stanze buie, forse...

Jaco finalmente sentiva in bocca il sapore della vittoria, pregustando la più dolce attesa della sua vita.

Forse arriverò un po' in anticipo...ma chi cazzo se ne frega, meglio arrivare sempre un po' prima. Lei mi starà già aspettando, sono sicuro che mi sta pensando, sicuramente fremerà all'idea di incontrarmi.

Il lavandino gocciolava insistentemente, lasciando una piccola zona d'acqua ferma che aveva creato un segno nero sulla ceramica, nei pressi dello scarico semi ostruito dai capelli. L'immagine di lui appariva e spariva, illuminata dalla luce intermittente, nello specchio lercio e scheggiato dalle sue frustrazioni. I suoi piercing risplendevano come le medaglie al valore di un eroe di guerra, così come le sue cicatrici semi nascoste dalle ampie zone tatuate del suo corpo muscoloso.

Nello stereo deflagravano le note di "Discipline" dall'ultimo "God hates us all" degli Slayer, aveva bisogno di caricarsi per affrontare la serata e anche se molti denigravano quell'album, lui lo trovava violento al punto giusto.

Sorrise all'oscenità delle sue fantasie, avvicinò il volto allo specchio strusciandosi su di esso, leccandolo, fingendo di baciarsi, si sentiva eccitato, tremendamente su di giri. Gli piaceva sentire il piercing sulla sua lingua stridere al contatto della superficie liscia dello specchio, gli dava i brividi. Poi si distolse da quelle perverse pratiche, si irrigidì di colpo e proseguì i preparativi.

Si sciacquò i denti con un po' d'acqua spuntando nel lavandino, che gorgogliando trascinò tutto nei suoi condotti marci, poi spense la luce e si diresse fuori.

Ora si che sono pronto, ho messo il giubbotto nuovo, quello di pelle...non puzza più come quando l'ho comprato. Certo non è bello arrivare ad un appuntamento e puzzare...non ci sto più dentro.

Fiducioso e visibilmente esaltato, Jaco si apprestava a uscire ed a farsi inghiottire dalla sua notte. Sapeva che non sarebbe stato un incontro facile, qualche piccolo rischio, qualche scomodità ci sarebbe stata, ma era così che lei aveva voluto incontrarlo ed era così che doveva andare.

Il ragazzo chiuse la porta di legno dietro di sé, guardando le finestre dei vicini, nell'ampio cortile che ormai erano tutte spente, poi si diresse fuori. Nel centro del cortile saltellando in cerchio (con un ghigno osceno stampato sul volto) fece il dito a tutte le finestre degli odiati residenti, sempre pronti a criticarlo e a sparlarne di lui.

Brutti stronzi, potete andare tutti affanculo, io sta notte vivrò....voi non ci riuscirete mai.

Si incamminò nel nero della notte, avvolto da una gelida nebbia, verso il punto dove ci sarebbe stato il loro incontro. Non aveva voluto usare la macchina, tanto era vicino il posto e poi sarebbero stati tutta la notte da lei.

Il ragazzo giunse al limitare di un'alta cinta ricoperta da rampicanti grigi e morti, oltre ad essa una tetra costruzione imponente, stagliava la sua sagoma nera oltre alti alberi secolari. Le loro fronde scheletriche, parvero agitarsi incollerite al suo arrivo, gemendo nel sussurro della notte.

Era così che il destino voleva che succedesse, era così che doveva andare...ed è così che andrà!

Si portò in un punto nascosto in uno stretto vicolo, guardò un attimo in giro, poi diede un potente calcio con il suo anfibio ad un lampione adiacente alla cinta, il bagliore si spense e in torno fu subito oscurità. Aggrappandosi ad esso si arrampicò sulla cinta umida, scavalcò senza fatica cadendo dall'altro lato in un ampio giardino spogliato dalla stagione autunnale. Si ripulì le mani imprecaando, controllando di non essersi infangato i vestiti.

Cazzo, mi sono sporcato le mani, forse anche i pantaloni, merda! devo essere perfetto sta sera...

Con uno scatto fu fuori dal giardino, poi attraversò velocemente un piccolo spiazzo piastrellato con qualche macchina parcheggiata sopra, quindi fu dinnanzi ad una pesante porta di ferro dalla lavorazione spartana. Lei gliel'avrebbe fatta trovare aperta, ne era sicuro...ma così non fu. Il ragazzo comunque non si scoraggiò, anzi fu ulteriormente eccitato da quel piccolo contrattempo.

Più grande era l'attesa, più dolce sarebbe stato il nettare del suo fiore.

Dopo qualche spinta a vuoto, estrasse dalla tasca un mazzo di chiavi appuntite di varia lunghezza e spessore. Lo aveva già fatto diverse altre volte, era un esperto nel settore e le porte alla fine sono tutte uguali. Pregustando un certo eccitamento erotico ne conficcò una nella serratura, un piccolo scatto e la porta fu aperta.

Ecco, così...fai tlak, fai talk...ecco, perfetto ci sono è andata.

Forse lei voleva che tutto fosse un po' complicato per accrescere il gusto del loro incontro, la loro felicità. Jaco accedé in un piccolo atrio, senza accendere la luce entrò nella porta bianca, semi aperta, che si trovava di fronte a lui. Tastò il muro con la mano trovando un piccolo interruttore, accese la luce e finalmente la vide. Era bellissima addormentata sul suo letto, il colore della sua pelle era candido, i suoi capelli di un biondo che tendevano al bianco.

E'...è stupenda, non l'ho mai vista così da vicino...Sara, piccola mia sono giunto da te...finalmente ti potrò toccare.

Fece piano perché non voleva svegliarla, si avvicinò a lei quasi in mistica adorazione, immaginando il suo corpo nudo sotto le coperte bianche, che gli diede un profondo brivido alla schiena.

I seni turgidi di lei tendevano le lenzuola e le sue labbra fini, erano di un rosa pastello, come un delicato fiore autunnale. Lentamente Jaco, girando intorno al lettino le sfiorò i capelli mentre era già “acceso” e sentiva il suo desiderio crescere infiammando la sua anima. La luce era fredda e veniva da un piccolo faretto sul muro che il giovane avvolse premurosamente con il suo giubbotto per alleviarne la luminosità ed avere più atmosfera.

Piccola mia eccoci infine insieme, per tutte le volte che ti vedevo e non ho mai avuto il coraggio di parlarti, di dirti quanto ti pensavo, quanto eri bella, quanto ti amavo. Per sempre, ora non c'è nessuno, solo io, te e la notte...sono diventato anche romantico, mi viene un po' da ridere...

Comodamente si tolse i vestiti, li gettò su una sedia, senza avvertire il freddo che c'era in quella stretta camera. Restò un attimo fermo, quasi a non voler turbare un così bel momento, quasi timoroso di sfiorare tale pietra preziosa. La sua mano titubante alzò un lembo di lenzuolo, per scivolare nel suo giaciglio d'amore. Restò un attimo senza fiato vedendo la sua perfetta nudità, poi lentamente scivolò sotto le coperte, fremendo al contatto con le sue carni fredde e dure.

Sei bellissima, anche se i tuoi occhi sono chiusi...Dio, spero di non venire subito...sono un così eccitato... ma poi sarò ancora qui per scopare con te, ancora e ancora...

Sentiva il suo profumo leggermente acre, sfiorava le sue mani ferme stringendole mentre la penetrava piano sospirando in preda al piacere.

Si..si, Dio ti ringrazio...si...ti amo...quanto ti amo...

Il suo cuore batteva all'impazzata così come il suo respiro si fece più forte fino a sfociare nell'estasi suprema...del terrore!

La notizia non fece scalpore neppure sui giornali locali, restò una delle inquietanti verità celate tra le foschie dei piccoli centri e che si sussurrano nelle osterie e nei bar, quasi come una leggenda urbana.

Quella mattina di novembre gli infermieri notarono subito la porta dell'obitorio schiusa e videro per primi lo spettacolo tremendo che celava al suo interno. I loro occhi restarono sbarrati colmi di orrore e macabra meraviglia dinnanzi all'orrido scenario che la notte aveva allestito per loro. La più giovane delle infermiere svenne quando i suoi occhi si posarono sull'unico giaciglio occupato nella stanza.

Un ragazzo nudo giaceva sul lettino, a ridosso del cadavere della povera Sara (deceduta la mattina precedente in seguito ad un terribile incidente d'auto), probabilmente morto di infarto. La sua espressione era l'emblema stessa del terrore: gli occhi sgranati, la pelle accapponata, la bocca spalancata da cui scendeva un rivolo di bava bianca che arrivava al pavimento.

Elementi grotteschi farcivano con gusto macabro la rigidità oggettiva della ricetta della morte. La testa di lui era rivolta all'indietro, come a voler cercar aiuto, distogliendo lo sguardo da ciò che si era rivelato dinnanzi ai suoi occhi. La leggera coperta che copriva solitamente i cadaveri era caduta a terra, lasciando vedere appieno la macabra rappresentazione. I corpi stretti erano ancora rigidamente uniti in un orrenda parodia di un atto d'amore o di lussuria che aveva superato le barriere della vita e della morte. I muscoli duri, le carni pallide, rigide, i volti coperti dalla maschera incolore della rigor mortis.

Gli arti di lui erano distorti in posizioni innaturali e forzate, come se avesse voluto sottrarsi, sfuggire a ciò che lo aveva ghermito in quella situazione impossibile.

Poteva essere amore...poteva essere il sussurro delle notti nebbiose, poteva essere il più grande, abominevole desiderio diventato realtà.

Jaco, giaceva nudo sul cadavere della giovane Sara che lo stringeva impietosamente in un ultimo disperato abbraccio da cui era stato impossibile sottrarsi.

Gli occhi di lei erano aperti, sbarrati in un espressione che lasciava trasparire: sorpresa, odio, terrore, sentimenti che i morti non potevano certo avere, ma che scorrevano espliciti sulle pieghe di quel volto.

I di lei arti erano tesi, serrati intorno al corpo di lui, scattati come una trappola mortale, in un estremo atto di difesa anche dopo la morte o in un atteggiamento che simulava un recondito affetto?

Forse anche per lei c'era il rimorso di non aver potuto in vita giacere con il giovane Jaco, forse quel riflesso post morte era stato solo il suo ultimo abbraccio.

IL SEME IMMONDO

Vi sono solitudini che ringhiano incomprese da chi le saggia goccia a goccia, traendone il nettare amaro che è in loro. Nei loro silenzi celano storie dimenticate, scritte con il sangue incidendo carni inermi, su cui prendono forma orribile le trame del male.

Nella penombra, chiari soffitti sconosciuti si aprivano sopra un volto magro dai lineamenti secchi e aguzzi. La donna giaceva supina nel piccolo letto dalla struttura metallica, con lo sguardo vacuo perso nel vuoto di un doloroso oblio. Cercava di ricordare ciò che le fosse successo prima di finire in quel piccolo ospedale di provincia, ma lo sforzo gli provocava solo un forte dolore alla testa. Gli unici elementi che sembravano dire qualcosa di lei, erano il suo ventre rigonfio pregno di una nuova vita e quel nome, Sveva, come aveva sussurrato di chiamarsi, cercando di intendersi cono dottori e infermieri che non parlavano la sua lingua.

Non ricordava nemmeno chi fosse, aveva solo un vaga reminiscenza di quello che le sembrava un tremendo incubo; una figura vestita di nero che appariva dalle ombre fatta di oscurità pura, poi una lugubre litania, un tavolo freddo e Dio...schifosi esseri striscianti dalle molte zampe che le infestavano il corpo in una oscena violenza carnale. Le era difficile non storcere il viso in una smorfia di ribrezzo, in preda al solo affiorare di quella terrificante reminiscenza.

Con quelle immagini vivide nella mente strinse gli occhi, irrigidì i muscoli girandosi su un lato cercando di fuggire da quelle disgustose sensazioni. Fu allora che si rese conto dell'altra strana cosa e abbassò il viso verso il suo ventre cingendolo con le mani. Era come se dentro di lei si sentissero distintamente due cuori che battevano fuori sincrono. Lei non aveva mai avuto figli, almeno per quel che poteva ricordare, ma non credeva che potesse essere una cosa normale che il cuore del bambino potesse battere in modo così anomalo.

La sua vicina di letto russava lievemente alzando le coperte al suo respiro affannoso e aritmico. Sveva tossì, sentiva una certa raucedine alla gola che non gli dava tregua, niente di grave ma se fosse persistita avrebbe suonato all'infermiera. Nel suo stato confusionale tutto le pareva ingigantirsi e opprimerla pesantemente, stringerla alla gola come una morsa angosciante. La tosse si intensificò, la sua vicina di letto fece un movimento convulso

facendo stridere le molle ruggini, forse si era svegliata, ma questo le importava poco. Il suo disagio crebbe sentendo la sua voce tossire nel silenzio...si alzò a sedere sul letto, forse le sarebbe passato, niente, allora si diresse in bagno. Quando fu in piedi si accorse che le girava molto la testa e per poco non cadde, appoggiandosi "in extremis" al freddo muro. Restò un attimo immobile sentendosi molto debole prima di arrivare nello stretto bagno dalle piastrelle chiare senza nessuna decorazione. Si sedette con qualche difficoltà sul water e defecò, poi si soffermò un momento vedendo il suo volto riflesso nello specchio. Notava ora per la prima volta una strana vena gonfia alla base della sua tempia sinistra. Scostò i capelli chiari e lisci, sembrava pulsare...no, sembrava più muoversi!

Distolse lo sguardo per un attimo, poi riguardò e vide che tutto il volto appariva segnato da rilievi, increspato da sporgenze in movimento...ma non erano vene. In preda alla paura si alzò le maniche della camicia da notte, anche le braccia...era come se sottopelle fosse percorsa da vermi o serpi. Quelle forme gonfiavano la pelle del suo corpo torcendosi sotto di essa.

Urlò spezzando il "sacro" silenzio ospedaliero, mentre dentro il suo ventre, qualcosa cominciò a dimenarsi convulsamente provocandole tremendi dolori. La sua vicina mugugnò qualcosa nel letto spazientita e si alzò andando verso il bagno.

<ma insomma che c'è stai male? Capisci le mie parole, la mia lingua s-t-a-i m-a-l-e -?> disse appoggiandole una mano sulla spalla mentre le parole le morirono in bocca.

L'altra donna stava appoggiata al muro con la bocca schiumante di una sorta di melma verdastra dall'odore nauseante, che le macchiava tutta la camicia. I suoi occhi erano sbarrati, sembrava che quasi le volessero scoppiare fuori dalle orbite colmi di vene rosse, inesorabilmente storpiati in una muta richiesta aiuto.

Avvicinandosi cautamente l'altra le disse piano: <Dio santissimo, ma che hai...mi capisci? chiamo i dottori...arrivo...>

Sveva ebbe dei forti conati di vomito e rigurgitò sul pavimento un liquame scuro, in cui vide con orrore che si contorceva una matassa di serpenti fini e neri. Gemette, cercò di fare qualche passo, ma cadde a terra in preda a convulsioni che sembravano distorcergli il corpo stesso. Braccia e gambe si storpiavano andando contro il normale orientamento delle articolazioni di un corpo umano. Sbatté la testa contro il lavandino ma il colpo non fu abbastanza forte da farla svenire. Restò vigile per tutta la durata della sua tremenda agonia.

La sua compagna di stanza aveva schiacciato ripetutamente il segnale, bisbigliando un insieme di preghiere e imprecazioni, fissando la fenditura

luminosa che scorgeva dalla porta semi aperta del bagno. *Cosa diavolo stava succedendo la dentro?* Pensava la donna con un rivolo di sudore che le scendeva dalla tempia.

I suoi occhi percepirono ombre grottesche che si stagliarono nella penombra, mentre forme strane strisciarono silenziose verso di lei.

I due infermieri di turno erano nello stanzino delle medicazioni, lei seduta sul lettino si era già tolta la camicia, mentre lui le baciava i capezzoli turgidi

–comodo il turno di notte se sei in giusta compagnia–

al sentire il segnale di aiuto lei si irrigidì, mentre lui continuando le disse che sarebbero andati dopo. Il senso del dovere stranamente prevalse in lei e scostandolo con fatica si rivestì velocemente esortandolo lui (non molto d'accordo) a fare lo stesso.

Giunti nella camera buia, subito furono colpiti dal puzzo di marcio che impregnava l'ambiente, chiusero la porta e accesero la luce. Dinnanzi ai loro occhi si manifestò uno spettacolo che non si avvicinava minimamente ai loro incubi più truci.

Sveva era in piedi, appoggiata al letto, la testa china in preda a forti tremori. Una scia di sostanze viscide faceva presagire ai due, che si fosse trascinata lì dal bagno. Da sotto la camicia da notte un denso liquido vischioso e rossastro gli colava copiosamente da in mezzo alle gambe. Assieme ad esso il pavimento era infestato da scarafaggi, vermi, serpi viscide e insetti dalle molte zampe che si muovevano velocemente andando a nascondersi sotto gli spartani mobili della stanzetta. Grosse mosche nere e pelose uscivano dalle piaghe purulente nelle sue carni, ronzandole intorno in maniera frenetica, formando quasi una leggera foschia oscura intorno al suo corpo.

La donna quando vide i due infermieri allungò una mano cercando di emettere dei suoni che assomigliassero a parole sensate, riuscendo però solo a produrre bassi e innaturali vagiti. Protendendosi in avanti si sbilanciò, scivolò e cadde al suolo con il volto nella pozza di liquame putrido da lei generato.

I due erano pietrificati, un rumore strano come un battere di molte mandibole, il rosicchiare frenetico, li fece girare lo sguardo pallido. L'orrore si incrementò a dismisura quando videro sull'altro letto un corpo parzialmente scarnificato, avvolto da una membrana rossastra e disseminato di grandi vermi bianchi che si stavano cibando delle sue carni. La povera vicina di letto era spolpata e le sue carni fumavano producendo un intenso odore di carne bruciata e marcia. La sua mano destra stringeva ancora il telecomando del segnale di richiesta aiuto.

La ragazza raccogliendo tutto il suo coraggio e altruismo (evitando la trattenuta dal maschio) si avvicinò alla donna per terra, che con uno scatto gettò la testa in avanti, poi all'indietro. La gola le si gonfiava come se qualcosa cercasse di uscire da essa facendosi largo nell'esofago. La sua bocca si aprì in modo innaturale e lo sforzo fu tale che con un grottesco sciocco mascella e mandibola uscirono dalle loro sedi originarie. Le labbra tese avevano perso tutto il loro colorito e si tagliavano ingigantendo la bocca. Sei zampe chitinose e segmentate fuoriuscirono da essa muovendosi all'impazzata a sondare l'aria. Gli occhi della donna lacrimavano disperatamente, manifestando appieno tutto il terrore da cui non poteva sfuggire.

L'infermiera si ritrasse istintivamente, ma non fu abbastanza, urlò quando le appendici si allungarono con uno scatto e le ghermirono il volto strappandole l'intera pelle del viso. In preda al delirio e al dolore la ragazza si ritrasse correndo verso il suo giovane amante. I muscoli sanguinolenti del volto si contraevano in una maschera anatomica mostruosa. Il ragazzo si girò in preda al panico cercando di uscire, ma la porta sembrava inesorabilmente e immancabilmente bloccata. L'infermierina dopo aver fatto pochi passi verso il suo compagno stramazza al suolo in una pozza di sangue, gorgogliando in preda ai sussulti che precedono la morte.

Sveva intanto riversa a terra esplose un violento flotto di sangue dalla vagina, mentre il ventre pulsava e si contraeva in preda a forti spasmi muscolari. Stretto all'angolo della porta il povero giovane fissava la scena, mentre ai suoi piedi si dimenava ancora il corpo della sua (ex) ragazza.

La camicia da notte di Sveva si macchiò di sangue mentre qualcosa si faceva largo, spingendo da sotto le carni, lacerando il suo addome per sfociare in una blasfema parodia della nascita. Una nuova eruzione di liquidi zampillò dal corpo violentato della donna, a seguire un basso brontolio proruppe divenendo progressivamente un alto stridere. Un groviglio di zampe d'insetto prese a lacerare le carni di lei, mentre altre appendici artigliate cercavano di dare libertà all'abominio infernale che era cresciuto nel suo corpo.

Qualcosa che assomigliava ad una testa allungata, colma di protuberanze ossee, uscì, avvolta in una membrana vischiosa. La creatura si liberò dimenandosi della mucosa che lo avvolgeva, rivelando una pelle liscia, viscida, anche se cosparsa in alcuni punti da protuberanze simili a scaglie dure. La cosa curva, restò un momento immobile, per metà fuori dal corpo esanime della donna che tremava freneticamente al ritmo della morte. Due paia di ali membranose, che in un primo momento erano ripiegate come quelle di una farfalla appena uscita dal bozzolo, si aprirono in tutta la loro estensione.

Il corpo ospite orrendamente divelto giaceva a terra in una posizione anomala, in una pozzanghera di liquami immondi in cui strisciavano esseri ripugnanti.

L'infermiere urlò, incredulo di fronte all'incubo che stava vivendo, poi si accasciò piangendo alla porta cercando di scansare gli insetti putridi che gli salivano sulle scarpe.

L'essere infernale si era trascinato fuori dal ventre che lo aveva accolto, cresciuto e generato, dirigendosi velocemente verso di lui. Il suo andamento era impreciso, ondeggiante, poteva assomigliare allo strisciare di un verme, anche se si aiutava con le sue molte zampe strette e lunghe. Faceva penzolare la testa senza occhi aprendo due grandi bocche verticali bavose e irte di zanne. Le braccia munite di artigli si aggrappavano al pavimento aiutandosi nel suo bizzarro procedere, mentre le ali si spiegavano spargendo le sue spore velenifere nell'aria ormai irrespirabile.

Il mostro fu presto sull'inerte giovane, agguantandolo con alcuni tentacoli lo strinse per la gola mentre protuberanze affilate gli aprivano il basso ventre per cibarsi delle interiora. In un attimo lo avvolse, quasi inglobandolo nel suo corpo molle, simile a quello di un orrendo verme piatto cosparso da escrescenze di ogni tipo unite da ampie membrane.

Il giovane non urlò nemmeno, probabilmente morì d'infarto qualche secondo prima dell'attacco del demone.

Un terribile rumore di masticazione e risucchi osceni provenne per qualche minuto dall'orribile scena. Dopo pochi minuti da un angolo buio della camera, l'oscurità parve condensarsi in un grumo di nero assoluto e palpabile. La tenebra stessa sembrò flettersi e piegarsi, prendendo la forma di un uomo alto, completamente vestito di una tunica nera che assomigliava non a tessuto ma a pelle vischiosa e vivente. Le sue forme erano incerte anche se l'insieme era un orribile parvenza d'incubo. Un sibilo quasi impercettibile increspò l'atmosfera irreale di quel luogo infestato. La bestia si staccò dal suo pasto dirigendosi velocemente verso quella apparizione, emettendo bassi latrati e suoni che l'orecchio umano non è adatto a ricevere.

Quando la creatura strisciò via, il corpo dell'infermiere era spogliato da carne e muscoli, lasciando solo un sanguinolento scheletro deturpato e riverso per terra.

Dopo avere raggiunto l'altro essere demoniaco, il nascituro strisciò sul suo corpo, finché fu sorretto da strane mani magre, anch'esse nere e viscide, le cui dita finivano con lunghi artigli ricurvi come lame. La figura oscura tenne in braccio la mostruosa creatura, quasi amorevolmente, come fa un padre con il suo figlio appena nato.

Da fuori dalla camera cominciarono a sentirsi un brulicante vocio, una progressiva agitazione e i rumori dei tentativi di aprire la porta. L'oscurità ancora una volta si piegò distorto lo spazio, inglobando le figure e riportandole nella loro dimensione abissale.

IL DIVORATORE DI OSSA

Le notti primaverili hanno un fascino magico che pare rendere possibili anche le storie più incredibili...e questa è una di esse; anche se al posto di fate e folletti danzanti nel cielo, troverete zanne, artigli e sangue.

Quella notte una luna argentea simile ad un teschio sbiancato, fissava il mondo diffondendo la sua tenue e soffusa luminosità. Un alito di vento fresco smuoveva sottili fili d'erba in campi assopiti che all'indomani sarebbero grondanti di una limpida rugiada. La civetta nell'ombra emetteva il suo lugubre richiamo sapendo che quella notte qualcuno avrebbe risposto.

Da sempre, da quando mi ricordi, le panchine intorno alla piccola cappella, dispersa tra campi e boschi, erano frequentate dai ragazzi della zona. Molti di essi si recavano in compagnia per "riflettere", fumandosi saporiti spinelli appena acquistati in loco. A ore più tarde sarebbero poi sopraggiunte le Coppiette in macchina che facevano di quei campi solitari un ottimo posto per riempire i loro fazzoletti d'amore. A loro (giovani e meno giovani) non interessava la quiete della notte, la poesia che portava con se e nemmeno la sacralità di quella vecchia cappella...cercavano solo un sito fuori mano dove appartarsi e fare i loro porci comodi.

Una stretta stradina sterrata si contorceva tra i campi fino ad arrivare allo slargo in cui c'erano quattro panche di legno ormai logore e marce, sulle cui sponde si potevano leggere messaggi di ogni sorta scavati dagli assidui visitatori del luogo. Intorno ad esse si ergevano immobili sei pioppi cipressini che contornavano la piccola radura. Di fronte si elevava la cappella detta la *Madonna delle ossa*, una piccola costruzione dai muri diroccati e ricoperti di rampicanti morti, con una veranda spiovente che ne ricopriva l'entrata. Sul tetto a punta, di mattoni coperti dal muschio, cresceva anche qualche arbusto spelacchiato che ispirava un senso di forte abbandono.

La costruzione era un povero ossario in cui erano stati riposti i resti delle vittime della peste dei tempi delle cronache manzoniane. Un lugubre monumento di morte travestito da luogo di fede.

Anche quella sera, verso le 22 tre scooter arrivarono alla meta per godersi la solitudine di quelle ore primaverili. I tre ragazzi erano denominati rispettivamente; Raspo, il più grande (17 anni figlio del commercialista del

paese), seguito a ruota dal Debe e dal Riffa (15 anni entrambi, rispettivamente il figlio del fornaio e dell'elettricista). I loro mezzi ronzavano nel silenzio notturno illuminando i campi intorno a loro con il debole faro. Arrivati allo spiazzo spensero i loro motorini, abbandonandoli poi vicino alla piccola quercia e subito si posizionarono sulle panche. Neanche il tempo di mettere il culo sulle vecchie assi, che già il Raspo stava rollando la prima canna, era un fenomeno in quel campo il più preciso e veloce della sua età. Di contro il Debe tirò fuori una bottiglia di barbera denso e pastoso portato per l'occasione e lo stappò con qualche difficoltà.

<Raga sta sera si beve di brutto, questo l'ho rubato nella riserva pregio del mio vecchio...che ridere...se mi scopre mi incula...>

il Riffa ne fu molto felice: <dai qua fesso, che tu non hai il fisico per queste cose...l'ultima volta che hai bevuto un mezzo bicchiere di nero hai sboccato tutta la sera. Ti ricordi che hai inzaccherato tutta la scala della Betty solo dopo dieci minuti...sei troppo n'merda!> risa e amichevoli spintoni condirono la conversazione.

Il Raspo assente aveva già acceso la prima canna sparendo per un attimo in una nuvola di fumo estatico che usciva dalle sue narici soddisfatte. La serata sarebbe trascorsa così; qualche canna, una lieve ciucca, quattro cazzate...fino a tirare l'ora di andare a casa.

Quella sera però il buio aveva in serbo delle tremende sorprese per i nostri giovani eroi.

Un rumore sordo venne dalla cappella e fece girare di scatto i tre che gli voltavano la schiena.

<Cazzo è stato! veniva da dentro la cappella...> disse sottovoce il Debe rivolgendosi agli altri due compari. Raspo continuò imperterrito a fumare mentre Riffa fece spallucce e disse assumendo un'aria paurosa: <cazzo ne so, un topo, oppure...oppure un terribile mostro che infesta la cripta...eh, eh, eh, mischia sei proprio un coglione...>

un altro rumore lo fece zittire rompendo di nuovo il silenzio. Era come se qualche teschio, di quelli che ornavano l'entrata e continuavano giù per la stretta scala, fosse caduto e rotolato per terra.

<Oh cazzo, ancora...avete sentito!?!> ringhiò il Debe sicuro delle sue parole, rivolgendosi agli altri due che avevano dubitato di lui. Ci fu un attimo di silenzio in cui il nervosismo divenne palpabile nell'aria e sui volti dei ragazzi che si guardavano come a cercare un segno di conforto reciproco. Poi una voce ruppe l'attesa del momento.

<Raga, volete entrare nella storia?> disse piano il Raspo uscendo dal suo torpore, guardando i visi attoniti e interrogativi degli altri due. Non ci fu

risposta e il ragazzo continuò alzandosi e smettendo di trafficare con filtri e cartine.

<Andiamo dentro a vedere quel posto, nessuno l'ha mai fatto, tanto scassinare quel lucchetto è una stronzata. Ci state mezze checche?> disse indicando con il mozzicone l'oscura entrata ad arco acuto.

Gli altri due avrebbero voluto dire di no, ma il loro istinto adolescenziale ebbe la meglio (sarebbero stati degli eroi nella compagnia e le ragazze avrebbero stravisto per una simile impresa), deglutirono e annuirono quasi simultaneamente guardandosi negli occhi.

La cappella era chiusa da un cancello di ferro e vetro, serrato da un grande lucchetto dalla strana serratura. Il Raspo estrasse il suo fidato coltellino svizzero milleusi, dopo qualche bestemmia e ringhi vari il lucchetto cedette sotto le sue cure. Per un attimo parve che tutta la notte si zittì, anche i grilli e le rane nelle vicine risaie si ammutolirono sentendo quello schiocco che rimbombò come un boato nel buio. Gli alti abeti intorno alla cappella fremettero agitando nervosamente le loro fronde affusolate quasi in segno di dissenso.

I tre dopo aver aperto l'inferriata arrugginita si trovarono in un piccolo pianerottolo, a ridosso di milioni e milioni di teschi e ossa accatastati vicino ai muri e attaccati anche al basso soffitto a volta. Era veramente impressionante e la bassa fiamma degli accendini dava ai resti umani delle ombreggiature misteriosamente inquietanti. Un tanfo di chiuso penetrò presto nelle loro narici facendogli storcere il naso. Raspo, forte della sua esperienza fu il primo e cominciò a scendere le scale lentamente, facendo attenzione a non scivolare sui gradini sdruciolevoli. Gli altri due dietro furono subito presi da un forte senso di agitazione, osservati da tutte quelle orbite cave che sembravano proprio aspettare loro. Dopo pochi gradini, una trentina in tutto, la scala finiva in una bassa cripta circolare dal soffitto a cupola. Quasi i tre sobbalzarono vedendo la quantità di ossa che riposava in quel luogo sconacrato e antico. Il soffitto era interamente disseminato di resti che formavano strane decorazioni fatte di tibie, casse toraciche, teschi, attaccate lassù chissà in quale modo. Sulla parete di fronte a loro c'era un dipinto scrostato della Madonna incorniciato –ovviamente- da ossa di varia dimensione. Nel muro si aprivano anche alcune nicchie in cui riversi e ammicchiati stavano alcuni scheletri quasi completi. C'era un profondo odore di chiuso e ragnatele enormi scendevano ovunque penzolando come tetri tendaggi spettrali. I tre furono stregati da quel luogo che sembrava irreale e cupo come un incubo.

<Raga, sto posto è una figata... guardate quanti teschi... guardate quello che faccia schiacciata che ha... e l'altro assomiglia un po' a...>

l'euforia del Debe fu smorzata da un leggero rumore alle loro spalle che li fece girare tutti di scatto trattenendo a stento un urlo di terrore. Illuminando per terra videro tra la polvere che un teschio era rotolato ai loro piedi e li fissava con il suo ghigno tetro. Uno strano scricchiolio accrebbe la tensione venutasi a creare e spinse i tre a illuminare tenuemente la parete di fronte a loro, proprio di fianco all'entrata da cui erano giunti.

All'inizio fecero fatica a mettere a fuoco la visione, poi i sorrisi sui loro volti svanirono per non tornare mai più. Nel mezzo di un groviglio di scheletri e ossa qualcosa cominciò a muoversi spostando la polvere secolare, accompagnato da un tremendo puzzo di marcio. Videro due occhi gialli fendere il buio, stringersi infastiditi dalla loro luce e una testa umanoide ma deforme, girarsi verso di loro con uno lento movimento. Un corpo grigio e magro, quasi quanto gli scheletri che gli stavano attorno, si mosse mostrando bislunghe gambe e braccia, entrambe munite di unghie affilate. La pelle e i muscoli erano tesi lungo le lunghe ossa sproporzionate che componevano quell'abominio disumano.

I tre restarono pietrificati dal terrore tenendo gli accendini di fronte a loro come per difesa, insensibili all'ustione della fiamma sui loro pollici. La creatura, che stava masticando il perone di uno scheletro, alla loro vista, lasciò il mesto pasto e fiutò l'aria allungando il volto raccapricciante verso di loro. Poi si mosse scostando le pesanti ragnatele che ricoprivano in parte la sua nicchia putrida. Le membra ritorte si mossero e come un orrido gecko cominciò ad arrampicandosi lungo la parete, attaccandosi alle ossa che la ricoprivano con le sue mostruose appendici. I suoi movimenti erano innaturali, a scatti, come se non si muovesse da moltissimo tempo. Un leggero rantolo quasi umano fendette l'aria, seguito da un tremendo ruggito che di umano non aveva più nulla.

Il Debe cadde all'indietro lasciando spegnere l'accendino, il Riffa rimase pietrificato con la bocca semi aperta mentre il Raspo cercò subito di guadagnare l'uscita. Nell'oscurità la bestia si rannicchiò per scattare sul primo malcapitato. Il Raspo cercando la via di fuga si buttò inconsciamente tra le sue grinfie. Ci fu uno scatto nel buio, poi il giovane sentì un puzzo abominevole venire dalle mascelle divelte del mostro che si stavano serrando sulla sua spalla. Poi sentì il freddo dei suoi artigli seghettati nella gola. I suoi capelli dritti in piedi, biondo platino, si macchiarono del liquido cremisi e un forte dolore gli annebbiò i sensi. Gorgogliò qualche parola d'aiuto mentre il sangue gli sprizzava dall'aorta e gli riempiva tiepidamente la cavità orale andando giù nell'esofago.

L'essere non si curò troppo di lui, dopo averlo ucciso e strappato qualche brandello di carne giusto per gradire. Si accasciò sul cadavere sussultante del Raspo come una belva fa con la sua preda. Poi con le movenze di un

predatore cadaverico si diresse verso il Riffa che stava ancora pietrificato con l'accendino in mano (e il dito ormai in fiamme). La bestia era curva, ondeggiante, con lunghi capelli argentei che gli scendevano sul corpo magro. L'essere con un movimento veloce gli agguantò un braccio facendolo riprendere dal blocco di panico.

<Per Dio! cazzo aiutatemi...Raspo, Debe, Cristo santo...aiut...> urlò di terrore ma era già troppo tardi. Sentì unghie adunche sfondargli la cassa toracica, strappando il leggero maglione di cotone e deflagrando le carni deboli. Muscoli, tendini, ossa si tesero e ruppero sotto la pressione del mostro. Con un gesto feroce la bestia gli strappò fuori il cuore e se ne cibò emettendo bassi latrati di gradimento. Le sue carni slavate erano ormai lorde di sangue rosso che spiccava creando un disturbante contrasto. Il corpo del ragazzo dopo qualche secondo si accasciò a terra in una grossa pozza di sangue.

Il Debe nel frattempo si era accucciato vicino ad un ammasso di ossa e nel buio vedeva solo quegli occhi orrendi che fendevano la cripta, sentendo il terribile gocciolare del sangue sul pavimento polveroso e i rantoli di morte dei suoi sventurati amici. La sua mente era vuota, nulla riusciva a superare il terrore sovranaturale che gli annebbiava i sensi. Sarebbe morto, lo sapeva, non avrebbero dovuto forzare una catena che era chiusa da decine, forse centinaia di anni, quella cazzata gli sarebbe costata molto cara. Sapeva che quella cosa stava divorando avidamente i suoi soci, ma questo non gli impedì di scuotersi e provare l'ultimo gesto atto alla sua sopravvivenza.

Approfittò del fatto che la creatura fosse stata impegnata nel suo empio pasto, quindi il ragazzo fece una grande sospiro, si rimise in piedi e si gettò a rotta di collo verso le scale che portavano fuori. Passò di fianco al corpo del Raspo già orribilmente dilaniato, fortunatamente senza quasi vederlo nel buio della cripta. Nella sua disperata corsa sfiorò la bestia intenta a maciullare e quasi scivolò sulle interiora e sul sangue che era fuoriuscito copioso dal cadavere del Riffa. Con le lacrime agli occhi si lanciò su per la scala intravedendo già il chiarore della notte. Velocemente salì gli scivolosi gradini ma prima di arrivare in cima udì un suono che gli raggelò il sangue. Con un lento cigolio il cancello si stava chiudendo sospinto da mani sconosciute forse malvagie o miserevoli. Appena fu su, con un tonfo l'entrata si chiuse dando ragione ai suoi più cupi presagi e gettandolo nello sconforto più totale.

Attraverso il vetro sporco intravide due figure di donne vestite di nero, con un lungo scialle a coprirgli i volti scarni. Sembravano vedove penitenti o qualcosa di simile. Stavano trafficando con il lucchetto e chiudendo di nuovo l'ossario.

Il Debe si scagliò contro i vetri menando pugni e gridando di farlo uscire, ma nulla accolse le sue preghiere, era come se non lo udissero o che non lo vedessero nemmeno. Le due donne avevano chiuso con una chiave grande e ruggine l'enorme lucchetto che avrebbe serrato quel luogo infame per altri lunghi anni. Le labbra delle due misteriose figure si aprivano e chiudevano velocemente, ed anche se non si sentiva ciò che dicevano, sembrava un soffuso e febbrile salmodiare. Le donne fecero il segno della croce più volte, chinando il capo e genuflettendosi, poi svanirono nella tremenda notte come spettri guardiani di inaccessibili misteri.

Il Debe menò ancora qualche pugno contro gli spessi vetri sbraitando come un pazzo e ne aveva tutte le ragioni.

<Maledette troie, bastarde...aprite...non lasciatemi qui...vi prego...cazzo, cazzo!>

le sue urla divennero fievoli lamenti mentre si accasciava contro l'antica porta di vetro e ferro che lo aveva fatto prigioniero. Dietro di lui, sulla scala qualcosa si mosse e il tremendo tanfo tornò a impossessarsi delle sue narici. Si immaginò il mostro che curvo nelle tenebre stava raggiungendolo per finirlo. Il fiato putrido della creatura lo investì di nuovo presagendo un'agghiacciante fine. Una voce strozzata e disumana distorse il silenzio sibilando : <Fame...carne...>

Il suo puzzo era insopportabile, un promiscuo odore di muffa e vecchiaia, misto anche all'odore della carne e del sangue fresco. Il Debe non ebbe il tempo di fare nulla, si rannicchiò avvolto dall'oscurità, in balia dell'immonda creatura antica e affamata. Sapeva che la fine sarebbe giunta tra mille tormenti e così accadde. in un battito di ciglia il demone gli fu addosso. Le grinfie della bestia strapparono mezza faccia al ragazzo, che sentendo il calore del suo stesso sangue, quasi non si accorse della gravità della ferita. Il grugno piatto e mostruoso scese subito a dilaniargli il collo, sfoggiando una serie di denti seghettati estremamente funzionali ed affilati. Intanto artigli uncinati gli trapassavano le carni stringendolo in un mortale abbraccio.

Il silenzio tornò nella cripta, disturbato solo da un lento masticare, raschiare, deglutire e succhiare, chiari rimandi ad un pasto osceno e raccapricciante.

I PREDATORI DELLA TAIGA

PROLOGO

Quello che venne ritrovato dalla spedizione di soccorso nella taiga finlandese non fu molto. Solo la desolazione del profondo nord aveva assistito silenziosamente ad una tragedia, di cui lasciava solo frammenti sconnessi di un incubo inconcepibile.

La scena si aprì levando un sipario di sangue, esponendosi in tutta la sua crudezza e violenza agli occhi degli spettatori increduli e attoniti. La casupola-appostamento che ospitava il fotografo era interamente divelta e le sue lamiere ritorte, come se un gigantesco apriscatole si fosse accanito su di essa con ferocia devastante. Le pareti erano distrutte, rivoltate e il lungo tubo metallico che si innalzava sei metri sopra di essa, (per disperdere gli odori umani e non spaventare gli animali che avrebbero dovuto essere fotografati) era ritorto a terra come una cannuccia accartocciata e gettata via.

Anche i pesanti doppi vetri delle finestrelle e della torretta fotografica erano fatti letteralmente a pezzi, come se qualcosa si fosse infranto su di essi con forza bestiale.

Una energia devastante si doveva essere abbattuta sopra la casupola portando con se morte e gelo. Non si trattava certo di una costruzione robustissima, ma il modo in cui era ridotta faceva affacciare nelle menti dei soccorritori ombrosi e cupi pensieri che non divennero mai parole, ma rimasero ombre oscure nelle loro menti. L'impatto visivo era decisamente forte e scioccante, contrapposto poi alla purezza, alla solitaria bellezza di quei luoghi che sembrano perennemente immoti e inattaccabili da qualsiasi violento cambiamento.

La scena risultava sempre più caotica e disarmante più ci si addentrava nei suoi inquietanti particolari visivi.

L'attrezzatura era scaraventata scompostamente in mezzo alla neve: i teleobiettivi, la stufetta, i fornelli a gas, la lampada...ormai nessuno di questi oggetti era più utilizzabile o valido per ogni genere di prove sull'accaduto.

Ma ci volevano poi delle prove?

I sacchi a pelo e gli zaini erano completamente squartati ed il loro contenuto riverso scompostamente intorno al luogo. La cosa più fastidiosa

agli occhi però, era il forte contrasto tra il rosso del sangue e il bianco candore della neve. Il sangue appunto era ovunque e macchiava la neve in grandi pozze in cui sembra stagnare l'orrore di quell'inspiegabile disgrazia. Era come se per qualche minuto il corpo della vittima fosse stato lasciato sulla neve per essere martoriato e deturpato dal misterioso assalitore, formando pozze di liquido cremisi. Gli schizzi di sangue erano anche sulle lamiere e sugli oggetti, come se le carni fossero finite in un tritatutto a velocità elevata.

L'insieme della scena faceva presagire ad una furia disumana e violenta oltre ogni limite di pensiero e di catalogazione.

Del corpo del povero Jacopo nessuna traccia, solo qualche brandello di carne e capelli...solo i resti di una carneficina tremenda e furiosa intrisa nel mistero.

Nonostante il cadavere non fosse stato rinvenuto, era palese che non vi fossero speranze di trovare in vita il coraggioso e sventurato fotografo, che aveva così fortemente voluto quella spedizione...per poi immolarsi in essa. I soccorritori del campo base erano nervosi e spaventati dal ritrovamento, e come poteva essere altrimenti. Nelle loro menti inconsciamente si rincorrevano fantasiose, ipotetiche ricostruzioni dell'accaduto, per cercare di dare un senso a ciò che la ragione cercava di raggruppare e rendere meno oscuro e misterioso. Ma sembrava che quella situazione sfuggisse ad ogni sforzo di ricomporla, non riuscendo ad essere riportata all'interno dei parametri della logica e dell'obiettività. Un orso sarebbe forse stato l'indiziato numero uno di quell'efferato delitto ...ma quale tipo di orso avrebbe potuto scatenare tale distruttiva violenza?

Ari e Kemila si guardavano atterriti e cominciarono a sussurrare strane frasi in finlandese. Nessuno degli altri soccorritori riuscì a capire il loro ombroso significato e forse nessuno osò nemmeno chiedere delucidazioni. Forse nelle loro menti di genti del luogo, si stava delineando un quadro dell'accaduto che andava oltre ogni spiegazione razionale, di cui non volevano parlare con gli altri. Guardavano le confuse tracce nella neve, fissavano il bosco alle loro spalle con aria spaventata e loro erano affermati scienziati, non certo villici affascinati dalle superstizioni delle loro terre. Eppure qualcosa aveva fatto scattare in loro reminescenze lontane e normalmente assopite dal rigore della modernità e della razionalità del loro lavoro.

Quando il reale è orrendo, spaventoso, facilita l'insorgere di strane congetture che esulano dai normali ragionamenti e che scavano risvegliando antiche e inconsce paure. Comunque sia, non dissero nulla agli altri, non riuscendo comunque a nascondere i volti pallidi e preoccupati che andavano oltre l'orrore per quella scena.

Ritornando ai fatti, l'accaduto aveva effettivamente dell'incredibile e poche spiegazioni uscivano dalle bocche arse dal ghiaccio della truppa. I soccorsi erano stati quasi immediati dopo la chiamata di Jacopo, visto che le motoslitte avevano dovuto percorrere solo cinque o sei chilometri dal campo base al capanno degli avvistamenti. La tempesta non era ancora del tutto passata, ma il viaggio non era stato particolarmente difficoltoso e quindi coperto con relativa velocità. L'allarme era scattato intorno alle tre di notte da una frenetica telefonata fatta dalla radio di Jacopo.

Era un'emergenza, anche se non si capì chiaramente di che tipo data la profonda agitazione della voce e dai rumori esterni che rendevano le sue parole confuse e farneticazioni. Tutto era durato un attimo, tutto era traspirato da parole febbrilmente sussurate con una voce stranamente, ma inequivocabilmente stravolta dal terrore.

Già, una chiamata via radio in cui c'era tutto l'orrore e la paura di un uomo solitamente positivo e lucido, una raccapricciante e disperata richiesta d'aiuto che non sarebbe servita a nulla.

La supplica d'aiuto recitava più o meno così: <Ragazzi...ragazzi per Dio mi sentite...lui è qui, sento il suo respiro basso...Dio...no, sta per entrare...Cristo santo le pareti non reggeranno...aiuto venite a prendermi...presto...>

poi solo rumori confusi, ringhi, urla, il rumore delle lamiere che si fendevano, una lotta forse, poi quel sibilo agghiacciante appena percepito dal ricevitore ancora aperto. Era come un sussurro strozzato, un basso latrato che sembrava provenire da una gola gorgogliante, colma di sangue! Una scena orribile, bizzarra che si delineò senza volere nelle menti di chi sentì quella drammatica richiesta d'aiuto.

Qualche ora dopo dell'uomo rimanevano solo resti inquietanti di una fine orrenda.

Quando tutto parve placarsi restava solo l'ululato del vento a infrangersi contro le pareti divelte del capanno e l'ansia che aveva provocato all'accampamento base. La notte della torbiera lappone era passata lasciando solo angoscianti quesiti...ma quando tutto sembrava muto e senza risposte, tra le lamiere venne ritrovato il piccolo portatile di Jacopo. Un uomo lo vide e subito lo portò ai capi della spedizione. Il piccolo computer, lordo anch'esso di sangue, pareva in accettabili condizioni e forse avrebbe dato alcune risposte...o infittito ulteriormente i già molti dubbi. Il leggero portatile venne subito portato al campo base e dopo qualche difficoltà venne acceso.

Al suo interno con grande stupore di tutta la squadra (e un po' di macabra curiosità) c'era un breve diario dei giorni in cui Jacopo stette nel capanno, fino a quella drammatica notte. Una sottile agitazione rendeva quella lettura

tremendamente angosciante, anche se una forte trepidazione riempì gli animi di quegli uomini. Ari e Kemila respiravano forte, forse spaventati da ciò che avrebbero potuto apprendere in quel diario, forse per paura di vedere consolidarsi i loro oscuri presagi. Dopo un momento di indecisione, la truppa riunita nel bungalow più grande lesse tutto d'un fiato le righe che scorrevano sullo sfondo bianco di una cartella word.

Alla fine della lettura restarono tutti in silenzio per molti minuti; alcuni portandosi le mani sul volto, altri scuotendosi i capelli con aria incredula ed altri, come i due finlandesi, con il volto impietrito da un profondo terrore.

Questo è il racconto che emerse dalle sue memorie e, se non potrà servire a fare chiarezza sulla sua morte...forse potrà ammonirci su pericoli oscuri che ancora ignoriamo.

Note di Jacopo Lanni in riferimento all'inizio della spedizione italo-franco-finlandese in Finlandia denominata "I predatori della taiga":

11 marzo

Dopo pochi chilometri di motoslitta sono finalmente arrivato al capanno. Una piccola costruzione di 240cmx130cmH80cm, sotto cui, un vespaio di 50cm servirà da ripostiglio per le scorte e che sarà la mia casa per i prossimi cinque o sei giorni. L'aria è fredda ma l'atmosfera è molto limpida e tutto mi sembra bellissimo.

Respiro molto bene e quasi l'aria di qua mi arde i polmoni, abituati allo smog di Milano. I neri boschi intorno a me separano il candore della neve dal cielo d'un azzurro quasi argenteo. Sembra di essere in un paese al di fuori dalla realtà, quasi in un luogo fatato...ma sono un fotografo professionista non un bambino meravigliato.

Il capanno mi pare bellissimo, forse perché l'ho ideato io...a parte gli scherzi, non sarà una villa vittoriana, ma è geniale. Spero che tutto funzioni come mi sono prefissato e che si mantenga all'interno almeno a una temperatura accettabile. Fondersi con la natura e fotografare i predatori della taiga da così vicino...splendido!!!

Qua è tutto veramente paradisiaco...dimenticavo, sono nei dintorni del lago Lexa, a ridosso della frontiera con la Russia e fa un gran freddo naturalmente. Come ho già specificato, ho ideato io il capanno e tutte le diavolerie elettroniche al suo interno atte a fotografare i grandi predatori del nord, almeno così spero. Anche l'idea di usare delle carogne per attirare le bestie è stata mia, anche se alcuni della truppa non sono stati molto d'accordo, vero Gaia?. Spero proprio di riuscire a fotografare gli orsi al loro risveglio stagionale, non sto più dalla pelle di trovarmi faccia a faccia con quei bestioni. Anche ghiottoni e lupi andrebbero bene, speriamo che

non si spaventino di fronte a questa strana costruzione. Come si potrà capire sono molto eccitato e credo che ne verrà fuori un ottimo documentario per il giornale.

11 marzo notte:

Quasi tutto il giorno l'ho passato a mettere a posto l'attrezzatura nel capanno, lo spazio è poco e la roba è davvero tanta, devo ottimizzare ogni minimo buco, mensole, ganci e qualsiasi escrescenza su cui possa poggiare qualcosa. Avrei dovuto andare a riposare, ma ho voluto provare la funzionalità di un po' di strumenti.

Fa molto freddo e la stufa non serve a molto a queste temperature. Il sole è ormai tramontato da un pezzo anche se non è molto tardi e l'oscurità è giunta veloce portata dal canto di grossi gufi imperiali. Sono stato appostato nella torretta ad aspettare il mio primo ospite per inaugurare la prima notte. L'attesa è stata lunga ma sono stato fortunato, dopo qualche ora una forma scura non si è fatta certo attendere, attirata dall'odore della carcassa di alce messa come esca. Il rilevatore di calore è funzionato benissimo rivelando l'ospite, ed è stato un ottimo test per la sua efficienza (grazie Mika). Dal mio teleobiettivo ho colto un grosso ghiottone che non si è curato minimamente del capanno e dopo aver fiutato un po' l'aria, ha cominciato a cibarsi avidamente della carogna. Probabilmente anche il tubo di sfiato degli odori doveva funzionare se non aveva fiutato la mia presenza. Era un bellissimo esemplare e mi rendo fiero dell'inizio del mio progetto. Sono molto eccitato per l'incontro con il mio primo ospite e come inizio non poteva andare meglio. La notte è molto scura ma il candore della neve dà luminosità all'ambiente, qui è tutto così irrealistico e fantastico...

Mi appresto ad affrontare la prima notte nella taiga sperando anche di riposare un po'.

12 marzo:

Ho dormito fino a tardi questa mattina nonostante avessi un bel po' di cose da fare. La stanchezza comincia a farsi sentire, mi sento la faccia bruciare dal freddo. A parte le mie condizioni fisiche, oggi non è successo nulla, solo un astore solitario si è posato sulla carcassa a strappare qualche brandello di carne congelata nel tardo pomeriggio. Penso che non si vedrà più nessuno per ora e questo mi rincresce molto.

La sera fino ad ora è tranquilla e la solitudine il primo giorno non mi è pesata particolarmente. Ho avuto diverse comunicazioni con il campo base e anche a loro risulta che è tutto a posto. La radio funziona benissimo e le comunicazioni sono chiare e regolari. Non mi sembra ancora vero di essere parte di questa avventura, è veramente un'esperienza unica. Tra cinque

giorni comunque verrà a darmi il cambio il mio collega francese, non mi ricordo il nome...Jean mi sembra...il tempo passerà in fretta. Cercherò di stare sveglio fino a tardi, ma sarà molto difficile. Non so che ore siano ma credo che tra un po' crollerò, mi sento veramente a pezzi.

13 marzo:

La giornata è stata tranquilla e abbastanza noiosa. Questa notte però è successa una cosa strana che mi ha un po' allarmato. Non so che ore fossero, forse le cinque, l'oscurità era totale, niente luna, niente stelle. Io ero alla torretta pronto a scattare qualche foto ad eventuali predatori dopo aver fatto un breve sonnellino. Un ghiottone era intento a mangiare dalla carcassa della renna quando ha cominciato a mostrare segni di tensione. Si ritraeva dalla carogna fiutando l'aria nervosamente, poi ritornava per strappare qualche boccone sempre più nervosamente, poi infine ha rizzato le orecchie e in un secondo è fuggito dalla parte opposta della foresta. Io non ho visto nulla e non ho sentito nessun rumore.

Qualcosa deve averlo spaventato, forse i grandi orsi si sono finalmente risvegliati dal letargo e sono in cerca di cibo. La cosa strana è che io non ho sentito veramente nulla e gli strumenti non hanno captato niente, nessun rumore e nessun movimento. Forse dovrei ricontrollarli, ma mi sembravano andare molto bene fino ad oggi pomeriggio.

Sono inquieto, non so perché ma questa cosa mi ha messo una febbrile agitazione.

Sarà la solitudine che comincia a fare brutti scherzi ai miei nervi.

C'è forse qualche grande bestia che si aggira nella foresta intorno al capanno? fino ad ora nessuna traccia, ma la neve sarà il mio migliore segnalatore. Se qualche grande orso è in giro vedrò le sue impronte intorno alla postazione e le segnalerò al campo base.

Le mie condizioni in tanto peggiorano ho un mal di gola tremendo e anche la tosse. Spero di non stare troppo male nei prossimi giorni.

14 marzo:

Ha fatto freddo cane stanotte, il termometro esterno segnava i -28°C. La fiamma della lampada a gas mantiene una temperatura accettabile nella parte alta del capanno...ma a livello del terreno dove io dormo non fa certo caldo. L'arancia che mi era preparato per la notte è completamente ghiacciata e ovviamente immangiabile. Sta mattina ho trovato la carcassa-esca della nottata precedente completamente divorata anche se nessun predatore è stato captato.

Cosa può essere stato? La mia agitazione aveva forse un valido motivo di essere?

Qualcosa comunque c'è è la neve ha fatto il suo lavoro rivelatore. La cosa più strana sono quelle impronte che dalla foresta portano verso il capanno e viceversa. Non ne ho mai viste di simili, sembrerebbero orme di orso, solo più strette e dalle dita più lunghe, oddio sto per pensarlo...più simili alle impronte umane.

Anche l'andatura è bizzarra come se la creatura avanzasse ora a due ora a quattro zampe e le impronte delle zampe posteriori assomigliano proprio a mani umanoidi. Anche il loro spessore nella neve è molto strano, sembrerebbe che la bestia che le abbia lasciate sia veramente pesante e dalla mole enorme.

Lo so che vi scapperà da ridere quando vi farò leggere queste righe, ma non sono certo uno che crede all'abominevole uomo delle nevi...solo che quelle impronte...

Come ho già detto, la profondità nella neve di esse fa pensare a qualcosa di grosso e pesante, visto che sprofondano parecchio e la cosa mi rende molto nervoso. Ho fatto comunque un po' di foto, così ve le farò vedere al mio ritorno. Non so cosa pensare, farò una chiamata al campo, giusto per sentire se tutto è ok, poi mi metterò al lavoro sperando che si faccia vivo qualche predatore sta notte. Tra l'altro mi sento sempre peggio, forse è in arrivo la febbre...merda!

15 marzo:

Sta notte nulla, come la notte precedente, spero che non siano i miei colpi di tosse, che comunque tento di soffocare, a spaventare gli animali. Mi sento le ossa peste, ho i brividi, sono conciato proprio male e questo mi toglie ogni piacere. Non ci voleva questa maledetta febbre, nonostante tutti i vaccini è arrivata comunque...

Guardando fuori dalla torretta vedo solo neve e foreste ghiacciate, i miei teleobiettivi hanno perso la speranza di fare il loro lavoro. Oggi sembrano esserci solo corvi imperiali e cornacchie che mi snervano con i loro continui schiamazzi. In realtà hanno un repertorio di voci, comportamenti, espressioni, che sarebbe appassionante studiare, ma oggi non mi sento un buon allievo e mi danno solo fastidio. Li ho visti durante il giorno, a turno, con calma che ficcavano la testa fino nell'ano della carcassa dell'alce, per strappare in profondità qualche brandello di carne di un rosa sbiadito...mi veniva veramente da vomitare.

Mi fanno veramente schifo quelle bestie.

Lo so non dovrebbe dirlo un fotografo naturalista, è la natura, loro sono i predatori e la carcassa li sfamerà per un po'.

È ancora presto ma non so se ce la farò a reggere alzato ancora per molto, forse è meglio che mi corichi un po' e mi svegli più tardi. Ora chiudo non mi sento nemmeno di scrivere e mi fanno un male cane anche gli occhi.

15 marzo notte:

Mi sono svegliato da poco in preda ad una forte agitazione. Scrivo queste righe come per farmi coraggio e parlarne con qualcuno...che sciocco...il mio computer non parla con nessuno.

C'è stato qualcosa di strano fuori sta notte, un silenzio innaturale anche per queste terre, tutto sembrava immobile come se l'intera natura si fosse fermata trattenendo il fiato. Mi sono svegliato perché poco tempo fa, credo che sia ormai quasi mattina, ho sentito un basso grugnito venire dalla foresta. Non mi sembrava proprio quello di un orso anche se non ho idea di cosa potesse essere.

Sta notte non ho visto e fotografato nulla di utile, ho dormito fino ad ora, maledetta influenza!

16 marzo:

La notizia peggiore che potesse capitare è arrivata; una tempesta imminente rimanderà il cambio di qualche giorno. Forse un tempo avrei gioito di stare ancora tra queste lamiere rivestite di polistirene a fare il lavoro che più mi piace...ma gli animali sembrano essere svaniti nel nulla e un senso di angoscia mi pervade ogni notte di più.

Non si vede ne si capta più nulla. Cosa può averli spaventati? A volte mi sembra di sentire strani fruscii fuori dal capanno, come se qualcosa sfregasse contro le pareti.

Qualcosa si trascina nella neve fuori da queste deboli mura e non riesco ne a vedere, ne a capire cosa diavolo è!

Gli apparecchi non captano nulla e questo è strano visto che sono certo che funzionino benissimo. Il rilevatore di calore è sempre acceso, così come anche il microfono esterno, ma non sentono nulla, sembra tutto morto intorno a me.

Dalla torretta posso girare il mio sguardo a 380° ma non vedo nulla, solo oscurità e gelo. Oggi ho inchiodato anche delle strisce di lardo vicino alla postazione, spero che riescano ad attirare qualche animale, altrimenti la mia parte sarà un fallimento quasi totale.

Comincio a sentirmi veramente solo, nonostante le comunicazioni con il campo base.

Una sorta di sottile agitazione mi accompagna ogni momento della giornata rendendomi nervoso e poco professionale. Intanto per peggiorare ancora di più le cose, si è alzato il vento e questo porta ad avere una scarsa visibilità

dalle finestre del capanno. Vedremo cosa succederà questa notte. Le fronde degli alberi vibrano freneticamente cosparse dalla neve e lontano sento fievole il richiamo del lupo.

17 marzo:

E' stato tremendo, solo ora riesco a scrivere ciò che è successo. Sta notte mi sono svegliato di soprassalto nel momento in cui qualcosa fregava contro le lamiere facendole scricchiolare. Era un rumore stridulo, come di qualcosa di metallico o appuntito che graffiava dall'esterno il capanno. Sono stati attimi di profonda agitazione, forse anche di terrore. Poi un grande tonfo ha fatto tremare la casupola, come se qualcosa di grosso si fosse schiantato con grande forza su queste deboli mura. Le mensole hanno riverso per terra tutto ciò che era sopra di loro, qualche barattolo mi ha colpito in testa violentemente. La lampada è cascata e per poco non ha incendiato tutto. E' difficile anche scrivere quello che ho provato, ma penso che mi capirete se sono ancora molto agitato. Subito sono andato all'obiettivo ma non ho visto nulla, solo oscurità, vento e neve.

Ho una terribile paura, non mi vergogno ad ammetterlo, cosa può essere stato?

Non un orso, ora ne sono sicuro, nessun orso avrebbe un simile comportamento. E poi ho sentito quel lamento, un urlo strozzato e devastante per le mie orecchie. Era come il canto del lupo, ma molto più triste e più simile quasi ad una voce umana. Non ho osato uscire, non ho avuto il coraggio di andare a guardare cosa ci sia stato nella neve intorno al capanno, ma sta mattina le ho viste. Lo so, sto fantasticando, ma anche a me sembra impossibile tutto ciò che sto vivendo e non posso nemmeno andarmene. Sta mattina sono uscito e ho trovato una macabra sorpresa. Contro la parete corta che da sulla foresta c'era una grande carcassa di orso bruno orribilmente maciullata. Sicuramente era stata scagliata contro il capanno ed era stato il colpo che ho sentito nella notte. Ma chi ha potuto fare una cosa del genere? Avete presente la mole di un orso come quello?

Oltre a ciò altri particolari mi mettono particolarmente in agitazione e mi fanno perdere lucidità.

Ne ho la certezza, c'è qualcuno o qualcosa qui in giro. Ho visto di nuovo quelle impronte, ho sentito di nuovo la sua presenza, mi scruta, è lui che osserva me. Sa che ci sono e si avvicina sempre di più, ho visto i segni sulle pareti del capanno, come unghiate profonde nella lamiera.

Cosa può essere? nessun animale si avvicina più alla postazione ormai da giorni eppure le carcasse vengono completamente spolpate. Poi la carcassa dell'orso...non ho spiegazioni. Cosa si aggira in queste notti artiche? Cosa vuole da me?

Intanto la tempesta si è spostata verso il campo base ed è inutile che spero di avere il cambio almeno per un altro giorno. Non so se resisterò ad un'altra notte come questa, quella cosa sospira, o meglio respira affannosamente e si aggira costantemente attorno a me. Per questa notte non ho messo carcasse fuori, vedremo se si avvicinerà ancora. Ho un fucile di precisione che ormai tengo sempre a portata di mano, anche se spero di un utilizzarlo. Qualsiasi cosa ci sia la fuori, non voglio certo incontrarla, specialmente se riesce a spolpare un grande orso come quello che mi ha lasciato sulla porta.

17 marzo –notte-

Sono fuori di me dallo spavento, voi non potete sentirlo ma si avventa sul capanno con una furia disumana, i suoi artigli sono letali e tremendi. Ho caricato il fucile ma non so se servirà, ho incrociato i suoi occhi...l'ho visto dalla torretta...ed ora ho la certezza che morirò. Niente di umano, ne di animale, è qualcosa di orrendo a cui non riesco a dare un nome, forse non è nemmeno una forma precisa...è un incubo!

E' alto molto più di un uomo, la pelle sembra scagliosa, rugosa, eppure lunghi filamenti di pelame grigio e stretto in ciocche gli penzola dal corpo. Per quello che ho potuto scorgere le mani ed i piedi sono muniti di grandi artigli che sembrano d'acciaio. Ha un andatura sia bipede che quadrupede e ciondola la grande testa dai lunghi capelli stopposi che gli cadono sulle spalle larghe. Poi c'è quel volto...Dio...la cosa più orribile che avessi mai visto: occhi verdastri e stretti come fessure cariche d'odio e una bocca che si allarga sul grugno come una mezzaluna rossa irta di zanne acuminate. Il suo grugnito mi stringe il cuore, come può esistere nel XXI secolo un simile orrore...eppure esso esiste, perché in questo momento e qui che vuole ghermirmi con le sue zanne.

Non posso fare a meno di trascinarci nell'oblio di fantasiosi deliri. Mi tornano in mente strane leggende scandinave riguardanti orchi, troll, mostri selvaggi e preistorici o altri esseri orrendi e minacciosi che avrebbero infestato le foreste desolate del nord.

Che stupido dovrei essere felice, cercavo i predatori della taiga...forse ho incontrato il più antico e letale di tutti.

Ma non può essere...questa è la realtà, ci sono le macchine fotografiche i rilevatori di calore, di movimento, i collegamenti satellitari...sto impazzendo, non può accadere tutto ciò.

Scriverò finché posso...Dio mio...sento di nuovo i suoi colpi, è vicino...dov'è la radio...

QUALCHE CENNO SULL'AUTORE

Innanzitutto non amo molto parlare di me e quindi non mi dilungherò in un noioso curriculum pieno di medaglie e riconoscimenti...molto meglio le cicatrici.

Il mio nome è Fabio Ciceroni, sono nato e cresciuto in un piccolo paese alle porte di Milano, stretto in una dolciastra ma rigida realtà che mi è sembrata sempre troppo riduttiva per la mia fantasia.

Fin da piccolo ho temuto quello che si annidava nel buio, sotto il mio letto, nell'armadio e nelle pieghe più buie della mia stanza alterata da una fervida immaginazione. Il senso del soprannaturale e dell'impossibile è sempre stato vivido nei miei sensi non ancora alterati dalle esperienze della vita.

Terminata l'età dei giochi ho concluso anche quella della mia formazione con un diploma di maestro d'arte, quello di arredatore e infine quello di illustratore...carte perlopiù inutili, che non possono delimitare ciò che veramente si è.

Sono stato allevato dal grigiore delle nebbie, dal sussurro di boschi scuri e dai campi addormentati. Le mie orecchie pervase dai devastanti ruggiti della musica metal più estrema e dai cori soavi delle voci degli angeli.

Moltitudini di immagini fantastiche (film, fumetti, illustrazioni...) venivano assimilate voracemente, colmando la mia mente e dandomi milioni di nuovi stimoli per le mie fantasie.

Il fantastico è sempre stato in me, scalpitante sotto la pelle, inquieto e voglioso di uscire ed esprimersi in qualsiasi modo in cui potesse prendere forma. Così cerco di dominarlo e liberarlo con la pittura, la musica e anche con la scrittura di racconti fantastici di vario genere; dalle sfumature più fantasy, a quelle più gotiche fino ad arrivare ad eccessi sanguinolenti, come quelli racconti in questo mio primo ebook.

Ingenuamente mi piace credere nella realtà più misteriosa, "romantica", velata da indicibili verità che increspano le certezze e offuscano le luci dell'esistenza.

Mi sforzo di essere persuaso dell'esistenza di qualcosa di più oltre al muro invalicabile della tangibilità oggettiva che la vita ci pone dinnanzi...ma forse sono solo illusioni di chi crede che la realtà sia troppo terribile per non sfociare nell'incubo.

Da ormai alcuni lunghi anni faccio dell'"arte" -illustrazione, pittura, scrittura, musica...- il mio sogno, la mia realtà e il mio lavoro...o almeno combatto ogni giorno perché sia così.

Mail: Fabiociceroni@libero.it

Se volete visionare miei vecchi lavori: <http://digilander.libero.it/sogniurlanti/>